

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lavoro e diritti

GIORGIO GHEZZI

Se è sempre licenziabile senza motivazione alcuna e se è privo di diritti sindacali nel luogo di lavoro, il lavoratore difficilmente potrà esercitare, finché il rapporto di lavoro permanga, anche gli altri suoi fondamentali diritti: da quello a percepire la retribuzione fissata dai contratti collettivi, a quello a condizioni di lavoro non nocive, fino al diritto ad assentarsi per malattia od infortunio senza temere di perdere il posto, e così via. Questi diritti, anche quando trovino un fondamento nella carta costituzionale, resteranno, per lui, scritti sulla sabbia.

È questa, la situazione di sottoprotezione che colpisce ancor oggi i lavoratori che dipendono da una piccola impresa: quella al di sotto dei sedici dipendenti. La recente sentenza della Corte costituzionale che ha esteso anche a loro le elementari garanzie procedurali dettate dallo statuto dei lavoratori in tema di licenziamenti disciplinari (fondamentalmente: l'obbligo per il datore di lavoro di previa contestazione dell'addebito e il diritto del lavoratore di essere sentito a proprio discarico con l'assistenza, se crede, di un rappresentante sindacale) soddisfa, da questo punto di vista, una esigenza primaria di eguaglianza: il diritto di difesa vale per tutti, nessuno può esserne privato. Nello stesso tempo, però, è proprio questa sentenza che sottolinea l'importanza e l'urgenza di risolvere ancor più centrali problemi.

Per quanto riguarda il licenziamento disciplinare, infatti, il dipendente della piccola impresa viene messo, adesso, sullo stesso piano di quello dell'impresa grande o media: e questo corregge una macroscopica iniquità, oltre che rispondere ad un compito di civiltà giuridica. Ma allora diviene ancor più paradossale il fatto che la miglior tutela valga quando una motivazione disciplinare può far pensare che una effettiva mancanza, da parte del lavoratore, davvero sussista, mentre, al contrario, nessuna tutela assiste il dipendente della piccola impresa in caso di licenziamento per motivi diversi, o addirittura senza motivazione. Tant'è vero che qualche sapiente già si affrettava a consigliare alle piccole imprese di non procedere più a licenziamenti disciplinari, ed a licenziare invece, comunque (come ancora consente la legge), senza dire il perché; a pagare il preavviso, insomma, o altra indennità, anche quando, astrattamente, si potrebbe fare a meno, ma a non sottoporli mai al rischio di procedure di contestazione. Quattro soldi, suavia, si possono sempre sborsare: è al potere (piccolo o grande che sia) che non si deve rinunciare.

Certi squilibri, insomma, rischiano di accentuarsi. Ed allora diviene ancor più pressante l'esigenza che il Parlamento approvi una disciplina che - ispirandosi tanto al disegno di legge comunista, la cosiddetta «carta» dei diritti, quanto a quello, in molti punti analogo, presentato unitariamente dalle confederazioni - consenta finalmente anche ai lavoratori delle piccole imprese di non poter più essere licenziati se non in presenza di una giusta causa o di un giustificato motivo, ed anche di potersi giovare di una presenza sindacale organizzata in azienda (o su scala interaziendale). Un auspicio in questo senso, d'altra parte, lo si legge proprio in un'altra sentenza della stessa Corte costituzionale, di tre anni fa, ed un testo preciso e puntuale è già all'esame del comitato ristretto della commissione Lavoro della Camera. Sarà su queste proposte che, alla ripresa dei lavori parlamentari, si potrà misurare la volontà delle forze politiche di giungere a soluzioni eque e ragionevoli.

Si tratta, come è chiaro, di uno degli aspetti significativi di un più esteso arco di questioni, quelle che riguardano, più in generale, una migliore e più penetrante tutela dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori, nella piccola come nella grande impresa: contro le discriminazioni, certo, e per la salvaguardia della salute e dell'ambiente, ma anche attraverso l'identificazione, per via di legge o di contratto, dei contorni di nuovi diritti, quali, ad esempio, quelli relativi alle innovazioni tecnologiche, o quelli ad una rappresentanza negoziale effettiva e verificabile.

Una strategia dei diritti dei lavoratori (a vent'anni ormai dallo statuto) che esca finalmente dalle strettoie di un'impostazione esclusivamente difensiva, e che miri, innanzi tutto, a superare i momenti di incomprensibile dualismo che caratterizzano l'attuale diritto del lavoro, specie a danno dei lavoratori delle piccole imprese e, più in genere, dei giovani e dei precari, vanno in questo senso le nostre proposte anche per una riforma del contratto di formazione e lavoro e dell'apprendistato. Ma c'è e si orientano anche ad assicurare nuove piattaforme normative e nuove garanzie giuridiche, comuni all'impiego pubblico come a quello privato, al lavoro dei cittadini e a quello degli immigrati; che sia capace di individuare, assieme ad un nesso organico tra lavoro, formazione e garanzia d'un reddito minimo per i giovani, anche nuovi regimi degli orari di lavoro, tali da ridurre il peso complessivo pur consentendone una variabile articolazione, nonché inediti strumenti di riempimento o comunque di tutela del reddito anche per i disoccupati di media età ed una piattaforma legale per una politica di pari opportunità tra uomini e donne, da promuoversi con idonee «azioni positive». Ma anche una strategia che riesca a ripercorrere in modo davvero «moderno» e nell'interesse dei lavoratori i tanti canali dispersi del decentramento produttivo, vuoi nella ricaduta delle commesse, vuoi nel gioco complesso, in cui spesso va degradando qualsiasi tutela delle condizioni di lavoro, degli appalti e dei subappalti.

Liberté, égalité, fraternité. Pio VI disse: «Barbarie». Due secoli dopo, la grande revisione

E la Chiesa benedice le idee della Rivoluzione

È passato quasi nel silenzio il seminario promosso sulla Rivoluzione francese, nel giugno scorso, dalla Pontificia università lateranense, con la partecipazione di trecento storici, anche delle università statali, eppure l'iniziativa è servita alla Chiesa a marcare il suo ripensamento autocritico di quell'evento del quale condannò la stessa «Dichiarazione dei diritti dell'uomo». Una tematica divenuta, due secoli dopo, centrale nel pontificato di Giovanni Paolo II.

Si tratta di una revisione critica che era stata avviata dal Concilio Vaticano II che, Paolo VI, ricordando il 1° settembre 1963 a Frascati l'opera sociale del sacerdote, santificato, Vincenzo Pallotti visuto subito dopo la Rivoluzione francese, aveva detto: «C'erano delle idee vive, delle coincidenze fra i grandi principi della rivoluzione, che nell'altro avevano fatto se non appropriarsi di alcuni concetti cristiani: fratellanza, libertà, uguaglianza, progresso, desiderio di sollevare le classi umili. Dunque, tutto questo era cristiano, ma ora aveva assunto un'immagine anticristiana, laica, irreligiosa». E Giovanni Paolo II, parlando a Parigi il 1° giugno 1980, disse: «Si conosce il posto che l'idea di libertà, di uguaglianza e di fraternità, tiene nella nostra cultura e nella nostra storia. Al fondo ci sono idee cristiane».

Queste tardive riflessioni avevano certamente un fondamento di verità, ma non spiegavano storicamente perché Pio VI, con la lettera «Quod aequum» del 10 marzo 1791 aveva condannato la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo». Lo ha fatto, invece, l'interessante seminario che è stato fatto aprire da uno storico laico come Armando Salita a cui è seguita una relazione del gesuita Giacomo Martina, docente di storia all'Università gregoriana. E lo hanno fatto molti altri storici e teologi cattolici come è dimostrato, tanto per fare alcuni esempi, dal fascicolo monografico di «Concilio» intitolato «1789: la Rivoluzione francese e la Chiesa», dal numero speciale di «Orientamenti sociali» dedicato al tema «La coscienza cristiana di fronte ai diritti dell'uomo nel bicentenario della Rivoluzione francese», dal libro di Luigi Mezzadri «La Chiesa e la Rivoluzione francese» pubblicato dalle Edizioni Paoline.

Da questi studi si riconosce che Pio VI, leggendo strettamente assolutismo monarchico e cattolicesimo, ritenne che le idee di libertà e di uguaglianza condurrebbero alla «barbarie», ad un disordine anarchico perché escludevano la religione cattolica dall'ordinamento civile. E, inquadrando gli avvenimenti rivoluzionari francesi in una «congiuntura», in una «cospirazione» di più ampia portata tendente a «rovinare la religione cattolica», vi vedeva un nesso con

Nel ripensare autocriticamente il significato storico della Rivoluzione francese la Chiesa, riconoscendo i suoi torti di allora e posizioni sbagliate durate quasi due secoli, riscopre che quelle idee di fraternità, di libertà e di uguaglianza erano anche sue. I nuovi orientamenti emersi da un seminario

promosso dalla pontificia università lateranense e da altri recenti studi monografici. La sola fede nel progresso ha prodotto nell'umanità l'angoscia del futuro, con la povertà del Terzo mondo, il degrado dell'ambiente, la minaccia nucleare. I limiti del capitalismo e del socialismo reale.

ALCESTE SANTINI

l'azione dei seguaci della Riforma di Lutero e di Calvino i quali, per minare le basi della Chiesa cattolica, si erano alleati con i «perversi filosofi» di Lumi. Non restava, quindi, che riorganizzare le forze per restaurare, anche con la lotta armata - sostiene De Maistre nelle «Considérations sur la France» del 1796 - la teocrazia medievale scardinata, prima, dalla Riforma e, poi, dalla Rivoluzione francese. Insomma, di fronte all'affermarsi dello Stato laico moderno, che veniva a separare lo Stato dalla Chiesa proprio dove si trovava il potere, il papa dovette darsi a un'antica tradizione evangelica, il magistero pontificio invocò il ripristino del controllo del Papa dell'ordinamento politico. E nella stessa linea si mossero Pio VII e Leone XII, che sollecitarono Luigi XVIII a rimediare agli «errori scaturiti dalla Rivoluzione francese», Gregorio XVI fino a Pio IX che, con il Sillabo del 1864, lanciò una

crociata contro la cultura moderna, non solo quella scaturita dalla rivoluzione, ma anche contro le nuove idee del socialismo e del comunismo dopo il «manifesto» di Marx ed Engels.

Ci sono voluti quasi due secoli perché la Chiesa abbandonasse la concezione teocratica della società e riconoscesse con il Concilio Vaticano II (1962-1965) i valori del pluralismo, i diritti dell'uomo, la distinzione tra comunità politica e comunità religiosa. La svolta si ha con la «Pacem in terris» (aprile 1963) di Giovanni XXIII che diventa la «magna charta» per una affermazione positiva e piena dei diritti umani dei singoli e dei popoli. Le costituzioni conciliarie «Gaudium et spes» e «Dignitatis humanae», e ancora di più, la «Populorum progressio» (1968) di Paolo VI e la «Sollicitudo rei socialis» (1988) di Giovanni Paolo II diventano documenti per l'affermazione dei diritti

umani nella solidarietà per quanto riguarda i singoli ed i popoli.

Ma gli studi citati ed il seminario rappresentano un contributo anche per capire perché in Francia e in Europa le idee rivoluzionarie sono state ostili verso la religione cattolica strettamente legata all'assolutismo monarchico, mentre nelle colonie americane, dove le religioni non si identificano con i poteri costituiti o con il governo inglese, la rivoluzione americana non entrò in conflitto con la Chiesa. «Poiché nessuna Chiesa singola poteva imporsi a livello nazionale», scrive il gesuita Christopher Mooney dell'università Fairfield del Connecticut - era interesse di ciascuna tollerare le altre, per garantirsi la tolleranza nei propri confronti». Un altro scroto, invece, si ebbe nella Russia del 1917 dove la Rivoluzione d'Ottobre affermò un nuovo ordine sociale e politico contro quello zarista a cui era le-

gata, salvo eccezioni, la Chiesa ortodossa.

E se, da una parte, queste ricerche hanno messo in evidenza i difficili passaggi attraverso cui gli Stati hanno dovuto affermare la loro autonomia e sovranità e le Chiese ridefinire se stesse in realtà profondamente mutate accettando la distinzione delle due sfere, dall'altra hanno introdotto riflessioni e domande stimolanti sui limiti e gli effetti contraddittori prodotti dalla rivoluzione industriale e tecnologica che è figlia della Rivoluzione francese. Si tratta di un processo - osserva il noto teologo Jurgen Moltmann - che, oggi, deve fare i conti almeno con tre contraddizioni: ha prodotto la povertà del Terzo mondo; distruggendo progressivamente la natura, sta portando il pianeta verso la catastrofe ecologica; con il sistema del deterrente nucleare, che dovrebbe garantirlo, minaccia la sua sopravvivenza.

In sostanza, l'epoca moderna, nata dalla Rivoluzione francese, che ha dato luogo ad un potere politico non più legittimato dalla religione ma dalla sovranità popolare, e dalla rivoluzione industriale, che ha consentito all'uomo di costruire il mondo secondo i propri desideri, è sfociata in una nuova epoca, la nostra, in cui, parallelamente ad una aumentata libertà, corrisponde un aumentato rischio.

Le stimolanti riflessioni di Moltmann, nel quadro di un ripensamento sulla Rivoluzione francese da parte della Chiesa che ha portato a vedere più chiaramente i problemi di fronte ai quali tutti ci troviamo (povertà nel Terzo mondo, degrado dell'ambiente, minaccia nucleare), portano a concludere che la rivoluzione di due secoli fa è rimasta incompiuta. Inoltre, pensare che bastasse la sola fede nel progresso ha suscitato nell'umanità l'angoscia del futuro. Ed oggi, né il capitalismo, né il socialismo reale o storico, hanno la soluzione per i problemi che ci assillano ma sono solo parti di essi. Occorre, quindi, una «nuova alleanza», per dirla in termini biblici, perché solo le alleanze, al di là di blocchi e di superate divisioni di sfere di influenza come al tempo della Conferenza di Yalta, producono interdipendenze sul piano internazionale e fra sistemi sociali diversi. Solo «un patto fra uomini liberi ed uguali, appartenenti a popoli, culture e religioni diverse» - conclude molto significativamente Moltmann - sarà proprio quello che porterà a termine la Rivoluzione francese, perché ne adempie le speranze». Insomma, il concetto chiave che emerge da tutta la ricerca è che l'angoscia del futuro si vince nel segno della cooperazione e di un nuovo ordine internazionale, alla realizzazione del quale la Chiesa vuole contribuire con la sola autorità che le viene dal Vangelo

LA FOTO DI OGGI



Operatori televisivi della Repubblica federale tedesca, attrezzati come per la guerra batteriologica, effettuano riprese a bordo della motonave olandese «Oostzee» ancorata nel porto fluviale di Brunsbuettel con 4.000 barili di sostanze tossiche

**Intervento
Esami di maturità
Una «prova»
oggi inattendibile**

ANGELO G. GIUMANINI

Nella consueta atmosfera di sberleffiare in tutta la penisola le commissioni nominali dal ministero della Pubblica Istruzione hanno gestito gli esami delle varie maturità nella forma «sperimentale» secondo la definizione dei politici che l'hanno varata e dei loro «esperti» che l'hanno regolamentata e che così immoediacamente dura da quasi due decenni. In attesa di una riforma della scuola media superiore, che fingono di credere sempre intimamente, non pongono neppure mano a dare parvenze di significatività e a drammaticamente necessarie migliorie del testo regolamentare, nato morto ed ora fatiscente dell'esame stesso.

Le commissioni fanno slalom incredibili tra parole delle pandette prive di significato qualsiasi. Il ricorso al «tan» è brandito come deterrente e splendidamente elusivo per spudorate ed immorali manovre in moltissime fasi dell'esame. Le relazioni dei presidenti, che fanno parte della liturgia finale richiesta, denunciano da due decenni totalmente invano questo stato di cose. Non occorrono esperti per rendersi conto di questa colossale follia cui sono incredibilmente ciechi solo i personaggi chiave del ministero ed i ministri «competenti».

La collezione dei termini ministeriali assurdi, inconsistenti ed inapplicabili contenuta nelle 500 (sic!) pagine affidate alla attenta lettura e nebulosa applicazione da parte delle commissioni è grande. Ne porgiamo alcuni esempi per il giusto scandalo, ma anche al fine e nella speranza di promuovere una radicale ed intelligente revisione per il prossimo anno, in cui la «sperimentale» ministeriale antighiglianiana dell'esame sarà certamente ancora in corso.

Il tradizionale nome «maturità» dovrebbe essere sostituito perché genera un pericoloso equivoco: c'è sempre qualcuno che vuol misurare la maturità della personalità del candidato, della candidato, invece della validità della sua preparazione scolastica. Che questo equivoco non sia limitato ad un qualche commissario inesperto è evidenziato dalla formulazione di alcuni temi di italiano. Questa ambigua prova viene regolarmente proposta da certi asini, che mai diventano cavalli con l'età, con il seguente quartetto: un tema di carattere generale e di modica cui una stampa facilonza usualmente plaude ed in cui incauti ed impreparati candidati regolarmente finiscono con il fare discorsi da «Bar Sport» con livelli di informazione ed elaborazione concettuale, cui la scuola non li ha preparati, assolutamente penosi; un tema di letteratura, che iteri la possibile scelta di italiano per l'orale, restringendo tra gli altri aspetti negativi, l'ampiezza, già ridotta, della tematica d'esame, un immancabile citazione, che chiude il candidato tra l'incertezza della soggezione ed il martello interpretativo, infine un tema storico, che agli inconvenienti di quello letterario aggiunge l'improbabilità di un elaborato che superi la memorizzazione delle due paginette del testo, spesso orrendo, di storia. È incredibile che in matematica si propongano 4

temi, che sembra divenuta costante, di eseguire «almeno due», non si capisce se perfetti per la sufficienza o quale altra selvaggia combinazione, non essendo poi sempre così equivalenti. La parola «collegialità» è magica, ma indefinibile. Se qualcuno pensa (giustamente) che ogni commissario debba rendersi garante che le cose siano fatte secondo giustizia, secondo il ministro si sbaglia di grosso: questi signori, che mi aspettano sempre di trovare a discutere sulla miglior formazione della Roma per vincere il campionato, pensano fortissimamente che il compito di analisi matematica sia contemporaneamente «revisionato» (sic!) e «corretto» (sic!) da tutti e sei i commissari pena l'invalidazione dell'esame. Che la professionalità sia stata sostituita al polverone ed alla polivalenza delle più fumose espressioni nelle pandette demenziali di lor signori si evince dal fatto che non si deve affatto attribuire un valore numerico alle prove «revisionate» al momento della revisione, salvo poi dover tirare fuori i numeri «collegiali», ma generati da ogni singolo commissario, venti giorni più tardi. È un troppo evidente la pericolosità di giudizi, dati su cosa quali basi e, per giunta, emessi da un inesperto totale.

Ad ogni frase delle pandette gli esperti ministeriali hanno d'assunto perle, offerte come perentorie presunte. A grandi disegni velletti di valutazione delle personalità, capacità culturali, ecc. si oppongono timori ed ansie da mamme ansiose e continui deterrenti ad eseguire una seria determinazione delle varie componenti reali della preparazione del candidato. Sono anche inseriti surrettiziamente «scarti etnici e geografici», che tutti sanno quale ampiezza di applicazione possono trovare in certe aree. La stessa parola «colloquio» riservata per gli orali è un segnale di questo velleismo. Come se la scuola, che se va bene il «ritorag» una volta al quadrimestre, magari in data e suo argomento tacitamente concordato, avesse addestrato al colloquio. Si dica «accertamento» e amen. Il risultato sono invece orali che si risolvono secondo il cliché scolastico in una interrogazione guidata.

Io propongo che per tutti gli istituti legalmente riconosciuti e statali la promozione sia stabilita da scatti stessi, ma che sia obbligatorio dare un serio esame finale davanti ad una commissione di singoli esperti, che emetterà una votazione con criteri obiettivi (che possono essere obbligatoriamente modificati). Deve essere obbligatorio presentarsi a questo esame ed un suo valore minimo deve essere raggiunto per l'iscrizione all'università (naturalmente può essere ritentato l'anno successivo). Gli effetti si farebbero presto sentire. Il potenziale dell'agrato è notevole. Si metterà il dito sulla piaga di interregione dove l'obbligo costituzionale dell'istruzione è eluso e le statistiche avranno un significato sociale e funzionale.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**Ma che governo!
È basso impero**



nome Mi riferisco alla nomina dei sottosegretari nel governo che col voto di ieri ha ottenuto la fiducia della Camera. Quei sottosegretari sono tre in più. È facile dire che in un paese dove tutto il sistema politico e amministrativo è allo sfascio, tre sottosegretari in più o in meno non cambiano nulla. I membri del governo sono infatti cento. Le due Camere ospitano mille parlamentari. Nel 1970 si costituirono le regioni e si elessero un migliaio di consiglieri regionali. L'apparato burocratico è così cresciuto, anno dopo anno, in propor-

zioni inverse all'esigenza di questa istituzione. Nel libro-pagina della Regione siciliana sono stati scritti più di ventimila cittadini. Negli anni 50, quando la Regione aveva ancora un ruolo, i dipendenti erano meno di cinquemila. Quando furono istituite le Regioni, La Malfa (Ugo) si batté, inutilmente, per abolire le Province. Le amministrazioni provinciali invece restarono, in molte di esse l'apparato burocratico si è gonfiato e si stanno istituendo altre province. I poteri statali sono rimasti quelli di prima. C'è un accavallamento di compe-

tenze e incompetenze e una somma di accentramento e decentramento paralizzanti. Tutto questo nel Mezzogiorno ha avuto effetti devastanti. Alcuni giornali hanno fatto notare che l'apparato burocratico italiano è meno numeroso che in altri stati europei. Sarà. Ma cos'è un apparato pubblico? In Italia gli uffici giudiziari sono senza datilografe e l'informatica è un'eccezione. Siamo il solo paese dove ci sono tanti corpi di polizia e non si riesce a unificarli e nemmeno a coordinarli. I carabinieri sono ancora un corpo militare con le

stelle e dipendono dal ministero della Difesa e da quello degli Interni. Guai a mettere in discussione quello che c'è. I servizi pubblici sono alla paralisi e tutti ne parlano come se nessuno ne avesse la responsabilità. Andreotti ha incentrato il suo discorso alle Camere sull'appuntamento europeo del 1992. Tutti fanno riferimento all'esigenza di mettere mano ad una riforma del sistema politico, delle leggi elettorali, dell'apparato amministrativo. Ma un presidente del Consiglio che non sa dire di no a chi chiedeva di sistemare altri tre quattromila nelle sale ministeriali per farli sottosegretari, può mettere mano a riforme che toccherebbero anche piccoli interessi costituiti?

Da questo punto di vista il governo Andreotti è l'espressione dello stato quo, del tran tran, del tirare a campare. Il clima è quello da basso impero. La ressa e la rissa per i sottosegretari si spiega col fatto che questo governo sarà il governo che farà le elezioni, anticipate o no. E chi è al governo macina voti e preferenze per sé e per i suoi compagni di cordata. I cento governatori sono proiettati verso questo traguardo. Craxi, Forlani e La Malfa guardano anch'essi a questo traguardo e pensano che i voti li rastrellano i ministri, i sottosegretari e i loro clienti sistemati negli enti, nelle banche, nelle amministrazioni locali. Tutte le altre cose sono chiacchiere. Altre cose riforme. Ancora una volta i partiti di governo giocano la carta dello scetticismo e della rassegnazione. E in questo clima tre sottosegretari contano più di una riforma o di atti politici e amministrativi che possano rompere il tran tran. E intanto le tura crolla, le acque stagnano ecc ecc

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

